



“INDUSTRIA 2015” E LE RIFORME

di PIER LUIGI BERSANI

Ministro dello Sviluppo Economico

La politica e l'amministrazione in questi anni hanno mostrato spesso il volto di chi, credendoci, ha sviluppato delle intenzioni ma i risultati, a volte, sono apparsi deludenti perché l'insieme dei mezzi di comunicazione, spesso, parla più della negatività che dei passi in avanti che vengono fatti. Il risultato di tutto questo è un sistema che si piange addosso, sempre, salvo poi avere qualche scatto d'orgoglio nel ricordare che anche in questa valle di lacrime otteniamo prestazioni di scala internazionale che non sono affatto da sottovalutare.

Bisogna quindi che cerchiamo, a cominciare da me, di stare sul pezzo, di parlare con concretezza e di trasmettere l'idea che dietro le parole devono esserci dei fatti. Penso che se parliamo di un'innovazione che faccia perno sui servizi e sui contenuti tecnologici e della conoscenza, abbiamo due *driver* principali: il sistema produttivo industriale che è sotto la frusta della sfida della globalizzazione e la Pubblica Amministrazione che viene chiamata sempre di più a rispondere alle esigenze nuove di cittadini e di imprese.

Questi sono i due punti attorno ai quali organizzare anche una crescita di un'area di servizi innovativi e competitivi che già sta facendo i suoi passi e ne può fare di più.

Nell'illusione di non aver scritto sull'acqua, vorrei sottolineare che il progetto “Industria 2015” sta andando a regime con alcune misure concrete, ma vorrei che fossero tenuti in conto anche per il futuro degli elementi concettuali che sono dentro questa impostazione e che credo siano validi e possano aiutare in futuro se mantenuti per un periodo di tempo sufficiente.

Aver chiamato “Industria” un progetto così signifi-



fica aver accettato l'idea che utilizzando un termine che sa di modernariato ci si sarebbe sottoposti all'obiezione che c'è anche il turismo; non è l'industria manifatturiera sono i servizi.

Credo sia preferibile, riconoscendo che da mille anni siamo un Paese trasformatore e che insieme a Germania, Giappone, ecc. chiederemo sempre di più rispetto ad altri paesi al nostro sistema industriale, riconoscere che la parola industria oggi deve essere tirata ad una filiera che va dalla ricerca al trasferimento tecnologico, alla produzione industriale, ai servizi connessi, alla logistica, alla distribuzione. E quindi immaginare questa filiera come un *continuum* in cui l'espansione di uno è condizione dell'espansione dell'altro e immaginare i processi dell'innovazione in questo collegamento.

Questo dà dei risvolti persino dal lato associativo oltre che da molti altri lati, di programmazione pubblica, di investimenti, e così via. E questa è la prima questione perché immaginare, favoleggiare



GLI INTERVENTI



un'alternativa di terziarizzazione giocata fuori dalle nostre vocazioni, non sta in piedi, ci può portare a degli sbagli molto rilevanti. Noi non siamo l'Inghilterra, né gli Stati Uniti.

Secondo concetto: il Made in Italy nel futuro non sarà un prodotto, sarà un modo di produrre che dovrà avere un contenuto di alta qualità, di gusto, un contenuto di capacità industriale ma anche artigianale, una forte immissione di servizi, una capacità di afferrare il cliente offrendo tutta la flessibilità di cui siamo dotati in maniera non paragonabile con altri sistemi industriali e di servizio.

Infine immaginare che in questa operazione, in questo futuro, non ci siano settori esclusi, ci sono settori che subiranno la bufera più di altri, che dovranno tradurre le quantità in valore aggiunto più di altri. Ciò naturalmente se sapremo continuare ad attribuire alla manifattura fatta in Italia quel di più di "immaginario" che viene riconosciuto sul prezzo perché sei tu con il tuo nome che fai le cose e

appartieni al Sistema Italia che deve continuare ad avere uno standing che non può essere stremato da vicende come quelle recenti.

Ma abbiamo anche bisogno di settori nuovi e i settori nuovi sono settori tecnologici, di terziario, di produzione, di punta. Tutto questo va interpretato esattamente al contrario. Come un insieme di politiche che siano capaci di sollecitare una spinta di autopromozione, di movimento che viene dal sistema industriale, dal sistema dei servizi che non deve essere contraddetto, ma deve essere incoraggiato dalla Pubblica Amministrazione.

La prima cosa è un abbattimento a cominciare da tutto il sistema che si rivolge direttamente alle imprese, per esempio in termini di incentivi.

Sta entrando in funzione un credito d'imposta per gli investimenti che verrà riconosciuto per il 2007; sto parlando di Mezzogiorno e in particolare questo significa che passiamo da una stagione nella quale chi finanzia si impegna a investire per via di intermediazione amministrativa, a una stagione in cui chi finanzia sostiene investimenti fatti da chi ha interesse, da chi li ha fatti, con una Pubblica Amministrazione che si occupa solo della verifica. E questo è il primo concetto.

Abbiamo cominciato a mettere in pratica quello che c'è scritto in "Industria 2015". In futuro è necessario procedere quanto più possibile per via automatica usando il meccanismo fiscale o il meccanismo decontributivo; l'abbiamo fatto con il cuneo fiscale, parte adesso il credito d'imposta. Il credito d'imposta per la ricerca è lo strumento più potente che c'è in Europa perché è in automatico, si rivolge a tutte le imprese, comprese le piccole. In dettaglio ricordo che ogni impresa può portare in detrazione il 10% di quello che ha speso in attività di ricerca industriale e sperimentale nel 2007 e nel 2008. La detrazione, grazie al potenziamento previsto dalla Finanziaria 2008, sale al 40% (contro il precedente 15%) se le spese sono sostenute in collaborazione con le Università. Anche il tetto massimo di spesa sale a 50 mln di euro (contro i 15 mln dello scorso anno).

Credo che questo possa essere uno strumento potente e che vada tenuto fermo per un certo numero di anni in modo da far emergere la ricerca implicita e aggiungerne di nuova, dando anche uno stimolo dal lato della domanda sull'università che si organizzi un po' meglio a interloquire con l'industria. Importante è anche un meccanismo, seppur limitato, sullo start-up delle imprese innovative. Si tratta di una decontribuzione per alcuni anni, per gli start-up delle imprese innovative.

Abbiamo concluso la parte amministrativa dei progetti di innovazione di "Industria 2015" e stanno per prendere il via "efficienza energetica",

"mobilità sostenibile", "made in Italy" e poi seguirà "assistenza per la vita".

Attualmente questi progetti vanno immaginati sulle nuove frontiere tecnologiche come progetti che di volta in volta potranno essere innovati e implementati. Saranno diversi fra loro perché un conto è andare a vedere come finanziare il fotovoltaico, un conto se si parla di come si riorganizza il Made in Italy, per esempio in questo settore sarà più un problema di Ict o di logistica.

Tutto ciò ci ha fatto riconsiderare tutto il sistema del codice di aiuti, per cui nel futuro non è che si debba notificare tutte le volte se si opera in conto capitale, o in conto interesse, ecc.: conseguiti gli obiettivi la strumentazione può essere strutturata come si vuole. Quindi il sistema è diventato più flessibile e credo che contenga una possibilità molto ampia di sviluppo di servizi innovativi.

Vorrei ricordare poi che in "Industria 2015" c'è un'idea di sollecitazione di investimenti privati e pubblici su alcuni campi fondamentali che a mio avviso restano quelli dove è più ipotizzabile uno sviluppo di un ciclo di investimenti. Abbiamo tre questioni in questo Paese che possono sollecitare grandi, sicuri investimenti. Primo: l'energia, sia in termini nuovi di infrastrutture sia in termini di efficienza energetica. E questo è un ciclo di investimenti possibile che ha già alle spalle una buona base perché sull'energia abbiamo investito parecchio. Secondo: la questione logistica dei trasporti. Abbiamo sulle linee principali più del raddoppio della capacità infrastrutturale ferroviaria. Non dobbiamo perdere quest'occasione altrimenti partiamo dal presupposto che "abbiamo i binari, adesso ci vorrebbero i treni, adesso abbiamo i treni, dobbiamo organizzare la logistica" e vista così possiamo riconsiderare come si viaggia in autostrada, eccetera, eccetera.

La terza cosa: le telecomunicazioni, la rete di nuova generazione. Tra investitori, Authority e una parte di programmazione pubblica per le aree di maggior rischio di *digital divide* ci può essere una grande "operazione Paese". Queste sono tre "operazioni Paese" che è possibile imbastire in una sponda pubblico-privato con meccanismi di liberalizzazione, in alcuni casi con qualche investimento pubblico, ma con gran parte di elementi privati che possono dar luogo a



GLI INTERVENTI

una potenzialità di sviluppo dei servizi assolutamente inediti.

L'ultima cosa è la questione che riguarda la pubblica amministrazione, ma più precisamente l'infrastruttura delle riforme che riguarda il pubblico ma anche il privato intendendo le riforme come capacità di suscitare culturalmente e politicamente una spinta verso l'innovazione.

Quando una nostra impresa, da sola o in compagnia, perché la massa critica è importantissima, sviluppa una funzione nuova che la globalizzazione chiede, immediatamente cambia il mix professionale di questa impresa. Man mano che si accetta la sfida si è sospinti a far evolvere la cosa. Se i sistemi "tirano" il resto può dare la sua spinta in una situazione ambientale più favorevole.

Sulla Pubblica Amministrazione, quando parlo di infrastrutture delle riforme, non è che non si faccia niente quando si fa della liberalizzazione. La retorica di chi dice "sì, ma Bersani ci ha provato", a me francamente non piace. Vorrei sapere esattamente dove ho fallito e esattamente dove ho funzionato perché questo fa andare avanti le cose, perché altrimenti finisce tutto in una nebbia e niente diventa possibile.

Si dice "parliamo della riforma del commercio". Leggo sui giornali: "fallimenti". Fallimenti? Discutia-



mone criticamente. È tutto in crescita. Ma vi ricordate quanti milioni di persone dovevano andare negli uffici comunali a vedere se c'era una licenza, e c'era o non c'era a seconda di chi ci andava, c'erano 14 tabelle, era necessario fare i corsi abilitanti. È scomparso tutto dalla sera alla mattina. Poi ci sono altre cose che non sono fallite. Avremo sbagliato sul nucleare, ma abbiamo la riforma del sistema elettrico più avanzata dal punto

UN SISTEMA DEI SERVIZI INCORAGGIATO DALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

di vista normativo. Chi l'ha fatto lo spezzatino del monopolio, oltre l'Inghilterra? Mica per Bersani, ma non è che possiamo sempre essere quelli che hanno sempre tutto da imparare. Io ho tanto da imparare, ma qualcosa dobbiamo anche avere l'orgoglio di dire di averla fatta. Lo dico per noi, altrimenti non si ha fiducia di poter fare dell'altro. Mentre invece qui c'è da combattere. Primo: affidare alle tecnologie tutto quello che non può essere intermediato presuppone che si voglia abolire un'intermediazione. Se si vuole, se no non succede. Potevamo abolire il pubblico registro automobilistico, le tecnologie lo avrebbero consentito e invece non è possibile. Quando arriveranno le tecnologie satellitari si potranno fare "n" cose per ciò che riguarda il controllo del territorio, la mobilità, l'ambiente, perfino le discariche. Ma quante cose da smontare ci sono? Ci sono cose da smontare enormi. E non è una cosa semplice. La lentezza della spesa e il non spendere è una delle maggiori risorse di un povero assessore regionale al Bilancio e quindi anche di un ministro del Tesoro. Detto questo non è però che l'assessore al Bilancio non sappia che paga di più, alla fine, lo sa anche lui. È che non si riesce a prendere un passo. Cioè bisognerebbe dire: allora per l'anno in corso, siccome ho ridotto il deficit, dedico una quota di questa cosa a rimettermi al passo e poi a tenerlo, pagando il prezzo giusto, stavolta. Credo poi

che ci sia anche un problema di piano industriale della Pubblica Amministrazione. Finché non abbiamo un meccanismo che dice, come avviene per le imprese, "tu PA presenta il tuo piano industriale a un'agenzia che te lo valida, finché non hai quello non fai nulla". Devi essere capace di gestirti una stazione importante, piuttosto che gestirti un servizio; quindi, diciamo questa riforma della Pubblica Amministrazione è certamente un *clou* che richiede una battaglia e non riguarda solo la Pubblica Amministrazione, riguarda anche i servizi professionali. Questo cambiamento deve riguardare tutti.

La mia tesi è che sostanzialmente l'innovazione è tutte queste cose insieme, ma che l'innovazione è un'infrastruttura di riforma, è tensione politica, culturale, è una politica che ci mette la faccia. Perché

investa, ci si metta in gioco oggi in nome di qualcosa che può esserci domani. Siamo di fronte a un passaggio delicato.

Noi siamo un Paese frantumato, per ragioni storiche, culturali, antichissime. Questa benedetta globalizzazione ci porta in casa delle tensioni che è come dar del vino ad un etilista. Perché in fondo la globalizzazione stessa crea frantumazione nel mondo. È un nervosismo fra chi ce la fa, ma è nervoso perché non sa se dura, e fra chi non ce la fa perché è a volte drammaticamente preoccupato. E chi pensa di tenersene fuori e si chiude nei suoi meccanismi di difesa. Il risultato è che vai dall'industriale e senti lamentare che c'è una mentalità antindustriale, vai dai commercianti e senti lamentare che ce l'hanno con loro per le tasse, insomma il problema è sempre dell'altro. I laici si sentono isolati, i cattolici assediati e l'immigrato buono è solo la tua badante.

Allora bisogna reagire a questo. Riforma elettorale, istituzionale, tutto quel che volete, però forse abbiamo fatto l'errore di immaginare che questo Paese fosse sempre in una transizione e sarebbe bastata una riforma istituzionale per mettere i piedi su una sponda solida. Penso che questo schema mentale sia sbagliato. Dobbiamo invece immaginare una battaglia culturale sulla quale combattere tutti, che c'è una razionalità delle cose e ci deve essere una politica che su queste cose ci metta la faccia e se la giochi. Penso che abbiamo risorse enormi di spirito civico che può essere concretamente mobilitato rispetto alle tante scorciatoie cui spesso inutilmente pensiamo. ■



PER UN SISTEMA COMPETITIVO

di LUCA CORDERO di MONTEZEMOLO
Presidente Confindustria

Negli ultimi anni, rispetto ai diversi argomenti che sono emersi nel dibattito del Paese, Confindustria ha cercato di promuovere un profondo cambiamento culturale.

Nel mondo dei servizi, che spazia dall'informatica alla cultura, dal turismo ai trasporti, sia all'interno che all'esterno di Confindustria, si sono create alcune convinzioni precise.

La crescita dell'industria dipende in maniera straordinariamente importante da quella dei servizi che devono essere sempre più innovativi e concorrenziali. Legato a questo tema c'è uno dei cavalli di battaglia di Confindustria di questi anni: quello della concorrenza, che riteniamo fondamentale per fare finalmente qualcosa di concreto per il Paese, per premiare chi è più bravo e chi merita, dalla scuola elementare in avanti. Purtroppo nel nostro sistema la cultura di mercato è una merce rara. E mi rivolgo anche a noi imprenditori perché, spesso, quando si parla di liberalizzazioni siamo attenti a che non ci tocchino troppo da vicino. Questo non va bene. Dobbiamo invece sposare la cultura di mercato. Abbiamo avuto un governo di centro-destra che pur potendo contare su un'ampia maggioranza non ha fatto una sola liberalizzazione. Abbiamo poi avuto un governo di centro-sinistra che, malgrado gli sforzi apprezzabili del ministro Bersani, in molte sue componenti – e purtroppo anche nel mondo sindacale – vede la concorrenza come qualcosa di estraneo.

Nell'aprile del 2006 Confindustria ha dedicato a questo tema un importante convegno: "Concorrenza come bene comune". In tale occasione abbiamo parlato di "neostatalismo municipale" con



riferimento alla crescita esponenziale del numero di aziende pubbliche cui abbiamo assistito, negli ultimi dieci anni, in regioni di qualunque colore politico. Aziende che sul territorio e con i soldi pubblici hanno fatto concorrenza ai privati, fornendo servizi cari e poco competitivi e che in taluni casi hanno quasi più membri del consiglio di amministrazione che dipendenti.

Credo però che il mondo di chi lavora nei servizi, di chi si confronta quotidianamente con concorrenti, risultati, budget, utili, problemi, debba lasciare meno spazio al momento della protesta per voltare finalmente pagina.

Non molto tempo fa ho affermato che dopo l'entrata nell'euro questo Paese non è stato più governato nel senso che non sono state compiute vere "scelte di sistema". Purtroppo le conseguenze di questa situazione sono oggi sotto gli occhi di tutti. Siamo un Paese con poca concorrenza e con